

POESIA

L'atto di nascita della filosofia

Terrea mi guata la pecora sul prato, come se mai avesse un uom veduto. Dal guardo suo magnetico drogato, qual prima pecora pur io la guato.

CHRISTIAN MORGENSTERN

(da Fatti lunari, Guanda)

UNPO' PER CELIA

Talpa clandestina

GRAZIA CHERCHI

Una Talpa per pochi. I lettori non milanesi del quotidiano «La Stampa», quindi la stragrande maggioranza dei lettori del quotidiano di Agnelli, non possono leggere, perché compare soltanto nell'edizione milanese, quello che è, secondo me, la miglior rubrica del predetto giornale: «La talpa di città» di Oreste del Buono. Peraltro anche i lettori milanesi rischiano di non leggerla se non sanno dov'è collocata: nella terzultima pagina, sotto l'occhiello «Spettacoli».

Eppure si tratta di una gloriosa rubrica che dura da anni e che ha subito inevitabili modifiche: oggi Del Buono segue la città di Milano da casa, prima la percorreva a piedi o sui mezzi pubblici. «La talpa di città» affronta con somniona ironia, che a tratti diventa umorismo irresistibile, i problemi di Milano, dicendo pane al pane ai reggitori della città: dal borgomastro Formentini all'assessore papillon Daverio ecc. ecc., esponendo le giuste lagnanze dei cittadini, affrontando questioni di costume: e non solo con ottica milanese. Di passaggio, la Talpa si scaglia anche con precisi colpi di fionda contro il malcostume nazionale in quasi tutti i settori. Questa è, a modo suo, vera controinformazione e dovrebbe uscire sull'edizione nazionale della «Stampa».

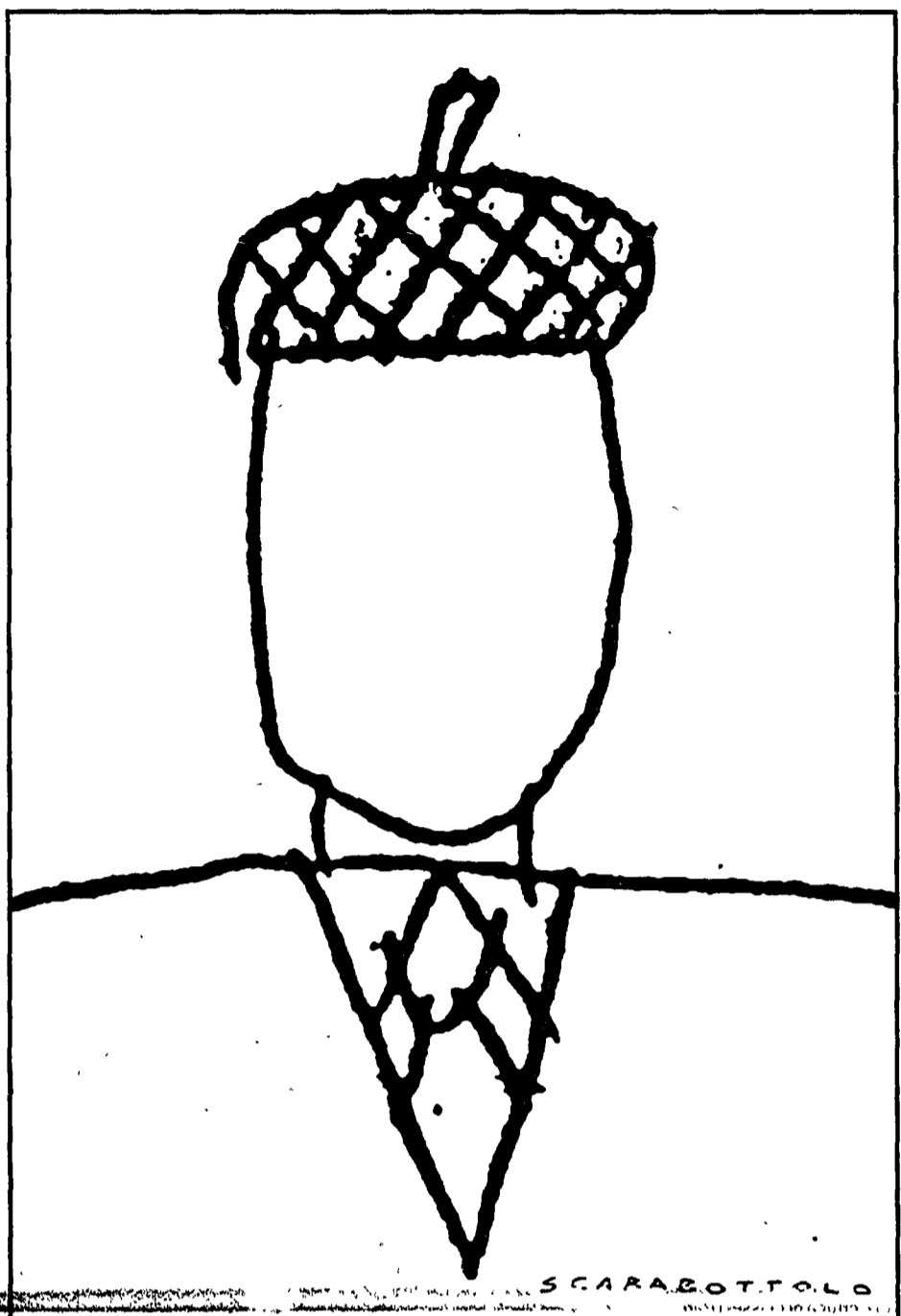
Belle in panini fritti, seduti in treno. Seduti accanto è di fronte a me ci sono tre giovani, due ragazzi e una ragazza Vestiti assai bene. Parlano in buon italiano di film, tivù e, soprattutto, di viaggi prossimi venturi. Il tono di voce è discerato, così posso leggere in tutta tranquillità. In una pausa, sento la ragazza dire (testuale): «In Germania o in Svizzera non ne vedi quasi. Qui, invece! Trovo esagerato bruciargli il turgito, magari con loro dentro, ma veramente, non se ne può proprio più». «Che cosa sta dicendo? Ma si rende conto? Di chi sta parlando?», intervengo con gli occhi sbarrati. Mi guarda placida, ritraendosi leggermente: «Dagli extracomunitari» dice con fermezza. «Ma si rende almeno conto di dire cose aberranti?». Momento di silenzio. Poi piccata, girando attorno all'annulare l'anello d'argento: «Guardi che ho detto che è un'esagerazione bruciargli il posto in cui dormono». Interviene il ragazzo seduto di fronte a lei: «Allora, decidiamoci: Olanda o Norvegia?».

Elettorato vagabondo. In un bell'articolo su «Linea d'ombra» del mese scorso, dal titolo «Analisi di un caso elettorale» («Palermo tra Orlando e Berlusconi»), Marcello Bonfante osserva: «Dobbiamo abituarci a convivere con una estrema labilità e mutevolezza dell'opinione pubblica (espressione che - a rigor di termini - oggi non significa più niente). Il consenso è effimero e fluttuante come la televisione stessa, che è

lo strumento attraverso cui si costruisce. L'elettore usa il voto come il telecomando, mutando di continuo canale. C'è il rischio concreto che nei prossimi anni si verifichi l'avvento dello zapping elettorale». È un fenomeno di non poco conto. E infatti lo riprende anche Renato Mannheim (sempre di buon umore, beato lui) sul «Corriere» di domenica 19 giugno. Sotto il titolo «L'elettore affascinato è però il più infedele», Mannheim osserva che «almeno un elettore su quattro ha cambiato voto rispetto a tre mesi fa...». Ciò rappresenta un monito per Berlusconi. Anche il suo elettorato è volatile e può abbandonarlo assai velocemente. Come è successo per la Lega, a grandi entusiasmi possono seguire rapide defezioni». Ricordate quella canzone che dice: «Varda Giulai, che vien la primavera...». Tornerà primavera anche da noi, vedrete. Nel senso della riscossa della sinistra. Chi non ci crede, è perduto.

Affliggere i confortati. Dal successo, di critica e di vendite. Quando, ovviamente, non se lo meritano. In questa rubrica, come sa chi gentilmente la legge, segnalo soprattutto o quasi esclusivamente buoni libri, onde siano individuati nel marasma delle uscite in libreria. E di buoni libri, insisto, ne escono di continuo.

Un libro che ha un successo immenso (comunque successo) ed è opportuno astenersi dall'acquisto. È secondo me il caso di *Le voci del mondo* (Einaudi) del trentatreenne austriaco Robert Schneider, qui al suo esordio nella narrativa. È una suskindata senza Suskind (Patrick Söskind, autore di *Profumo*) mi ha detto ieri un giovane amico, tra i pochi detrattori del romanzo predetto. Si è letto che prima di approdare alla pubblicazione presso una piccola casa editrice, *Le voci del mondo* è stato respinto da una ventina abbondante di editori tedeschi. Allora mi sono chiesta: quando facevo la lettrice di narrativa, se l'avessi avuto tra le mani, che giudizio avrei dato? Credo, positivo e negativo. Positivo perché è un prodotto vendibile, abile se non furbo, con un'ambientazione insolita; negativo quanto a qualità: stilisticamente, almeno nella traduzione ma, dato che mi dicono sia ottima, anche nell'originale, monotono, con una trovata - l'abnorme udito dell'infelice protagonista - che è poi una trovatina, una storia d'amore, e ovviamente di morte, che non sta in piedi, ecc. ecc. La storia che Schneider racconta è poco interessante (leggi: noiosa) e io personalmente l'ho seguita a fatica. Quanto all'ironia, che è stata magnificata dai recensori, è una povera ironia. Per carità non si tirino fuori, com'è stato fatto, Bernhard. D'altronde lo stesso Schneider non è d'accordo, anche se, sicuramente, per ragioni diverse dalla mia.



SCARABOTTOLO

SEGNI & SOGNI

Ogni uomo è un'isola

ANTONIO FAETI

Un amico scrittore, colto e raffinato, disse di sé, una volta, che si sentiva solitario ma non isolato. Non sono mai riuscito ad essere un solitario, ma isolato sì, questo sono riuscito a esserlo: qui è facile agire e scegliere, basta rifiutare qualche cena con scuse offensive e clamorosamente false, basta lasciare qui il telefono. Ecco il mio libro, ecco il libro premio per tanta onesta fatica: *Isolario*, di Ernesto Franco, appena edito da Einaudi. A questo libro devo e dovrò molta riconoscenza. Il debito che ho contratto ora si riferisce al piacere con cui l'ho letto e riletto, il debito futuro nascerà dalle molte gratitudini che gli rivolgerò quando leggerò varie pagine di esso alle mie studentesse, a cominciare dall'*Isola dei soggetti implosi*, piena dei silenzi ventennali di tanti giovani, silenzi da osteria con languori birreschi o vinicoli negli occhi languidamente silenziosi, silenzi carichi di cose da dire negli amori senza parole, silenzi filosofico-politici interrotti la sera del ventotto marzo, in cui si è chiarito a cosa pensavano mentre stavano zitti.

Nell'*Isolario* di Franco ho ritrovato anche le piccole icone riassuntive di Joseph Cornell, e l'ho come rivisto all'opera, nella sua casa di 3708 Utopia Parkway (si può meritare un indirizzo migliore?) a New York, anzi a Long Island, dove trascorse tutta la vita. Qui aspettava che gli giungessero, dal mare, pezzi di legno consunti, avanzi di cassette con varie scritte, scampoli di insegne appena leggibili, e poi li congiungeva, li ricomponeva, nelle sue deliziose scatole su cui spirava una brezza di infinito. Le ho viste a Firenze, nel 1981, nove anni dopo la morte del loro creatore, e ho spesso cercato il loro equivalente letterario, che ho trovato ora in *Isolario*. Qui c'è il diario di un naufrago che trova ciò che la risacca gli consegna a domicilio. A Franco gli oceani recano i frammenti di un'enciclopedia dilatabile, le cui voci sono le isole. Qui, nell'*Isola*

gono in mare, in una barca felice, in un luminoso Mediterraneo, notizie triviali e inutili, bieche e meschine, dai giornali che si sono portati dietro, e tutta la novella si basa sulla contrapposizione tra l'acquoso indore e il torvo squalore. Ma poi penso a una novella di Babel in cui un ragazzo russo va a lezione di francese da una professoressa molto appetitosa, leggono sempre le novelle più licenziose di Maupassant e finiscono con l'imitare quanto in esse è così ben descritto. Certo *Isolario* si presenta anche come un testo a cui tornare per godere, per giocare ancora, per operare prolungamenti. Lo metterò vicino a un libretto color marrone, bello come una «cinquecentina» ma edito nel 1949: Marcel Proust, *Poesaggi*, Fusi Editore (questa collana, «Il Melograno», dovrebbe essere tutta riedita) dove, con testo francese a fronte, con un titolo bello e inventato: *Nomi di luoghi: il nome, c'è il brano «dei nomi» in Du côté de chez Swann*. Franco è molto giovane, non ha potuto conoscere quei negozi descritti da Proust, in cui c'era tutto, dalla sapone ai canditi, dal percale ai chiodi, dai quaderni alla marmelata, dalle cinture di cuoio alla varchina. Però il suo libro è avvolto in quel magico odore riassuntivo, anche se di altri profumi (per me francesi in prevalenza) in esso me ne avventuro, marche tipo Franco, o Roussel e perfino l'aggregato di cose del Céline di *Morte a credito* e le delizie cattive di Mac Orlan.

*L'isola delle malattie* ha effetto curativo, naturalmente, anche se dopo averla letta, vedi una Usj come un demone lazzaretto, e nell'*Isola delle forche* vedi il nostro possibile futuro, e nell'*Isola degli anni ricapitolati* e pensi che è malinconicamente bello vivere. Un libro ostinatamente bello, questo *Isolario*, ci ritorna sopra, è un modello di possibile antologia, sfida il lettore a dire come mai un libro così fine, così assolutamente non banale, così nemico dell'ovvietà sia nato proprio adesso. Ma davvero non lo capite il perché?

TRENTARIGHE

Il vivo e il morto

GIOVANNI GIUDICI

Io ho un'unica ambizione: quella di scrivere un libro che si mantenga valido di qui ai prossimi dieci anni. Se, volgendo alla catasta di «novità» editoriali che ingrombano non poche scrivanie, ne estraeste un volume a caso e, aprendolo alle prime pagine, vi imbattereste in una frase come questa, come resistere all'impulso di controllare quando il libro fosse stato scritto e verificare a quale esito abbia approdato una tale ambizione? Ottimo, dovremmo dire, nel caso di Cyril Connolly (1903-1974), il grande critico inglese autore nel 1938, anno della crisi di Monaco, di un lungo saggio dedicato a quella che chiameremo l'«attualità» letteraria e, in parte, a un «excursus» autobiografico che ne è coerente integrazione. Dieci anni dopo il libro veniva puntualmente ristampato: per durare nel tempo (aspirazione fondamentale dell'uomo di lettere) non è indispensabile diventare autori di

best-seller. Anzi. Dal 1938 è passato più di mezzo secolo, e un editore italiano (Sellerio) ci propone felicemente la traduzione di quest'opera. Titolo: *I nemici dei giovani talenti*, come a suggerire i diversi fattori (tra i quali lo scrivere troppo, l'ingordigia di denaro, l'eccesso di mondanità, i vari modi di autodistruggersi ecc.) che vanificano sul nascere anche le più promettenti vocazioni. Connolly, evidentemente, sapeva accontentarsi: non pretendeva di sfidare i secoli, ma almeno i decenni, in un mondo dove la durata di un libro equivale in troppi casi a quella della vita di una zanzara (venti minuti, pare). Per un certo tipo di lettore nel quale credo di potermi riconoscere, *Enemies of promise* (titolo dell'originale) è un gran bel regalo. Aiuta a distinguere tra «ciò che è vivo e ciò che è morto» nella produzione letteraria di lingua inglese del nostro secolo. E induce nella salutare tentazione di fare altrettanto con quella di casa («cosa?») nostra.

INCROCI

Sogni e dannati

FRANCO RELLA

È una delle vergogne della cultura italiana che non esistano edizioni agili della sua filosofia, vale a dire del grande pensiero che si è sviluppato tra il XV e il XVI secolo, quello di Marsilio Ficino e Pico della Mirandola, che è poi dilagato per l'Europa diventando parte integrante di quello che viene appunto definito lo «spirito europeo». Ora viene pubblicata una delle opere più significative di Pico della Mirandola (*Commento sopra una canzone d'amore*, Novcento, Palermo 1994). Spiace l'eccessiva sobrietà dell'apparato critico. Unica informazione che viene data, è che si tratta della riproduzione del testo dell'edizione veneziana del 1522, ma non si dà conto della distanza di questo testo rispetto a quello proposto da Garin negli anni Quaranta, né dei successivi aggiornamenti di Sears Jayne. L'edizione proposta manca infatti di riferimenti critici all'opera di Ficino che sono strategici in Pico. Ficino aveva proposto una riscrittura del *Simposio* platonico in cui si dà un'immagine della bellezza come ciò che è assolutamente semplice, puro: è la «chiamata» (Ficino deriva *kalos*, «bello», da *kalein*, «chiamare») di Dio a sé. Per Pico la bellezza non è in Dio, perché la bellezza contiene in sé, «qualche imperfezione, cioè lo esser composto in qualche modo». La bellezza comincia dopo Dio, perché con essa «comincia la contrarietà senza la quale non può esservi cosa alcuna creata». Venere, Dea della bellezza e dell'amore nasce infatti dal mare, dunque da quella materia «della quale abbiamo detto esser composta ogni creatura», che «dai teologi [è] molte volte significata per l'acqua, per esser l'acqua in continuo flusso». Pico cita, a proposito del flusso e del mutamento Eraclito. Qui si dovrebbe aprire un capitolo filologico interessante e poco esplorato: il rapporto tra Pico ed Eraclito, che non solo ha dato un nome al mutamento, in cui si genera la bellezza, ma ha anche affermato «la guerra e la contenzione [contesa] esser padre e genitrice delle cose». Dopo Dio, nel mondo, inizia «la contrarietà»: la contesa, il conflitto e questo conflitto produce la bellezza ed è significato dalla bellezza.

Non siamo distanti da Simone Weil, che ha detto che la bellezza è l'insieme dei contraddittori che non sono negoziabili o superabili: che la bellezza non è armonia, ma «smembramento». È chiaro che siamo dentro un paradosso inconciliabile. La realtà del mondo è lotta, e conflitto: la sua struttura è la struttura di contraddittori inconciliabili. Eppure Simone Weil ha condannato la forza come ciò che «contamina», che fessisce ugualmente il vincitore e il vinto. Jean-Marie Muller (*Simone Weil. L'esigenza della non violenza*, Gruppo Abele, Torino 1994) cerca di sciogliere il paradosso articolando questo pensiero con quello di Gandhi. Eppure il paradosso resta intatto, e si leva come uno dei problemi più urgenti che stanno davanti all'uomo.

Senza conflitto di forze non esiste democrazia. Perché questo conflitto sia reale, e dunque la democrazia sia vera democrazia, le forze in conflitto devono essere realmente «forze»: soggetti che all'interno di regole mettono in campo dei poteri. La giustizia dovrebbe essere l'equilibrio delle forze: il punto in cui queste non esercitano violenza o sopraffazione, e dunque, per così dire, si librano sopra se stesse, sopra la loro natura di «forze» senza tradursi in violenza. Ma esiste questo «punto», o non è che una mera virtualità? Quali soggetti entrano dentro questo equilibrio e quali ne sono esclusi?

Qualche decennio fa, Fanon ha scandalizzato l'Occidente con i suoi *Dannati della terra*, un libro estremistico e quasi insopportabile. Ma i dannati, i poveri, i senza casa, gli homeless, i vecchi, in America come in Italia, in quale equilibrio entrano? Quale forza oppongono ad altre forze perché ci sia un equilibrio invece che la forza che li schiaccia a terra? Di quale forza sono dotati i pensatori al minimo, che hanno ottenuto dal passato governo un aumento di lire 5.000 mensili? In quale equilibrio entrano le vittime in Bosnia, in Somalia, in Ruanda e tutti gli altri «dannati della terra»?

Berlusconi si è presentato sulla scena politica brandendo un microfono come fosse uno scettro: un simbolo del potere. Ha esercitato la sua forza cercando di portare le coscienze a sognare il sogno che lui aveva deciso valesse la pena di sognare. Ma questo sogno non riguardava i «dannati della terra», anche se molti di essi si sono acquattati dentro questo sogno, come sotto un'altra precaria tettoia, sperando di non essere travolti dalla forza altrui, dalla pioggia, dal male.

IREBUSIDI D'AVEC

(folies 6) trentafoden chi fa cappotto, ovvero sia il pieno dei voti, a un esame universitario  
 inospitale vaso da notte in acciaio inossidabile poco accogliente  
 tonno la tipica sonnolenza di chi ha mangiato tonno in scatola e sogna di essere preso alla lenza dal medesimo  
 deglutire assumere per via rettale  
 cornucopia coppia molto aperta  
 coopteria isteria in una cooperativa di dattilografi

pre-testi  
 costa & Nolan

Una nuova collana di intervento e riflessione sui fenomeni sociali e culturali emergenti.

Alberto Abruzzese  
**Elogio del tempo nuovo. Perché Berlusconi ha vinto**  
 I legami tra media e politica nella lucida analisi di un esperto in comunicazioni che si autodefinisce «dissidente» della sinistra: il successo di Berlusconi e il nuovo corso della politica italiana in un saggio di scottante attualità.

La sinistra nel labirinto.  
**Lessico per la seconda repubblica**  
 a cura di Massimo Ilardi.

Dieci parole-chiave diventano strumenti per capire la crisi della sinistra e le sue possibilità di tenuta e innovazione di fronte ai mutamenti della scena politica italiana.